

L'analisi

L'EUROPA IMPARI A CONSUMARE

Thomas Piketty



Thomas Piketty, economista francese, studia la distribuzione della ricchezza. Tra i suoi libri "Capitale e disuguaglianza. Cronache dal mondo" (Bompiani, 2017)

Nel momento in cui i leader europei stanno preparando una stretta delle condizioni d'ingresso nell'Ue, non è inutile cercare di chiarirsi le idee sull'attuale realtà migratoria, e più in generale sulla posizione dell'Europa nel mondo. I dati disponibili, benché imperfetti, bastano a stabilire i principali ordini di grandezza. I più completi sono quelli raccolti dalla "Divisione popolazione" delle Nazioni Unite, in base alle statistiche demografiche trasmesse dai singoli Paesi, e grazie a un paziente lavoro di omogeneizzazione. Oltre all'evoluzione dei flussi migratori in entrata e in uscita nei diversi Paesi, questi dati riguardano anche la delicata questione delle «prospettive della popolazione mondiale» per i decenni a venire.

L'esame degli ultimi rilievi disponibili fa emergere chiaramente due fatti: innanzitutto, dal 2010 i flussi migratori in entrata nei Paesi ricchi (al netto delle uscite) risultano in calo: tra il 1990 e il 1995 sono stati di circa 2 milioni di persone all'anno, e di 2,5 milioni tra il 1995 e il 2000; nel decennio successivo (2000 - 2010) hanno superato i 3 milioni all'anno, per ridursi a circa 2 milioni tra il 2010 e il 2018. Secondo le previsioni delle Nazioni Unite, negli anni a venire questo dato dovrebbe mantenersi stabile. Poiché la popolazione dei Paesi ricchi è di circa un miliardo (500 milioni nell'Unione europea, 350 negli Stati Uniti e in Canada, 150 in Giappone e Oceania), negli anni '90 il flusso migratorio era inferiore a 0,2%, per avvicinarsi allo 0,3% tra il 2000 e il 2010 e ridiscendere a meno di 0,2% nel periodo successivo.

Questi flussi possono sembrare esigui, e in un certo senso lo sono: la globalizzazione degli anni 1990 - 2018 è soprattutto commerciale e finanziaria, e non ha mai raggiunto i livelli migratori registrati nel periodo 1870 - 1914. La differenza sta però nel fatto che i nuovi flussi danno luogo a una maggiore mescolanza multiculturale (quelli del passato erano soprattutto interni all'Atlantico del Nord), anche perché avvengono in un contesto di stagnazione demografica. In molti Paesi ricchi la percentuale delle nascite è oggi inferiore all'1% della popolazione: ciò significa che un apporto annuo dello 0,2% - 0,3% determina nel tempo un cambiamento sensibile della composizione demografica. Evidentemente questo dato non rappresenta un problema in sé, ma come dimostrano purtroppo esperienze recenti, può essere sfruttato con successo da movimenti identitari, soprattutto in assenza di misure politiche adeguate per favorire la creazione dei necessari posti di lavoro, alloggi e infrastrutture. Si rimane inoltre colpiti da una seconda conclusione che emerge dai dati delle Nazioni Unite: il calo dei flussi migratori riguarda soprattutto l'Europa. Il numero dei migranti in entrata nell'Ue (al netto delle uscite) si è infatti di-

mezzato, passando da quasi 1.400.000 persone arrivate ogni anno tra il 2000 e il 2010 a meno di 700.000 all'anno in quest'ultimo periodo, nonostante l'ondata dei profughi e il picco del 2015. Negli Stati Uniti, usciti più facilmente dell'Europa dalla recessione del 2008, il flusso è invece rimasto stabile (1 milione all'anno tra il 2000 e il 2010 e 900.000 tra il 2010 e il 2018). A queste due constatazioni vale la pena aggiungere un terzo fatto. In base ai dati della Bce, nel 2017 il surplus commerciale dell'Eurozona ha raggiunto 530 miliardi di euro, cioè quasi il 5% del suo Pil (11.200 miliardi di euro), e tende a mantenersi allo stesso livello nel 2018.

In altri termini, ogni qualvolta i Paesi dell'Eurozona producono 100 unità in beni e servizi, solo 95 sono consumate o investite sul loro territorio. La differenza può sembrare di poco conto, ma reiterata di anno in anno risulta in realtà considerevole. In nessun periodo della storia economica - almeno da quando esistono le statistiche commerciali (cioè dall'inizio del XIX secolo) - si può trovare traccia di un *surplus* così enorme, per un'economia di queste proporzioni (è vero che a volte i Paesi petroliferi hanno eccedenze che arrivano a superare il 5 - 10% del loro Pil; ma hanno dimensioni molto minori in rapporto all'economia mondiale, e la loro popolazione è scarsa, tanto che i fortunati detentori di quelle risorse quasi non sanno che farsene, se non accumularle all'estero). Questa situazione del tutto anomala, e in ogni caso inedita, è trainata in larga misura dalla Germania, ma non solo. L'Italia ad esempio ha un *surplus* commerciale che dal 2015 ha superato il 3% del Pil.

Per i sostenitori dell'onniscienza e immancabile efficienza del mercato, questa situazione costituirebbe una risposta razionale all'invecchiamento della popolazione, nel senso che anticipando la contrazione - se non addirittura la scomparsa - della sua manodopera e produzione futura, l'Europa starebbe semplicemente accumulando riserve per la propria vecchiaia. Ma in verità, va vista soprattutto come il risultato di una concorrenza esacerbata, in assenza di una guida politica, nonché di un eccessivo rigore salariale che ha portato a comprimere la crescita e a dopare i *surplus* commerciali. Ricordiamo altresì che attualmente l'Eurozona presenta un'eccedenza di bilancio primario: i contribuenti pagano più tasse di quanto ricevano in termini di spese, con un divario superiore all'1% del Pil. Così come i deficit di bilancio trumpiani aggravano il deficit commerciale Usa, le eccedenze di bilancio europee stanno esacerbando il nostro *surplus* commerciale. Se un giorno l'Europa vorrà rilanciare i suoi meccanismi di integrazione, dovrà innanzitutto imparare di nuovo a investire e a consumare.

Traduzione di Elisabetta Horvat

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Se un giorno l'Ue vorrà rilanciare i meccanismi propri di integrazione, dovrà innanzitutto sapere come tornare a investire ”